

Massimo d'Azeglio «minore»: pittore e letterato

1. - *La vita*. Giuseppe, Maria, Gerolamo, Raffaele, Massimo Taparelli d'Azeglio nasce a Torino il 24 ottobre 1798, figlio quartogenito di Cesare marchese di Montenera e di Cristina Morozzo della Rocca di Brianzè¹.

Nel 1831 sposa Giulia, figlia di Alessandro Manzoni, da cui ebbe l'unica figlia di nome Alessandrina; rimasto vedovo nel 1834, l'anno successivo sposò in seconde nozze Luisa Maumary, vedova di suo zio Enrico Blondel, fratello di Enrichetta prima moglie di Manzoni.

La «zietta» ha molteplici doti: è fine, graziosa, intelligente e di lei D'Azeglio è innamorato, ma a suo modo e cioè senza professare un'assoluta fedeltà coniugale. Anche lei sembra innamorata e si mostra alquanto gelosa; si concede, tuttavia, grandi libertà e certamente stringe una relazione con Giuseppe Giusti.

Inevitabilmente i coniugi si separano ed a nulla servono, in seguito, le insistenze di autorevoli personalità per salvare il matrimonio; conservano, peraltro, rapporti formali che si svolgono attraverso una corrispondenza epistolare, non di mera convenienza, riguardante spesse volte episodi della loro vita. Per esempio, quando Cavour gli propone la nomina a Governatore di Milano, fa presente che «A Milano vive mia moglie; ed è un grande scoglio»; ma, poi, scrive alla moglie e la informa del nuovo incarico.

Comunque, evitano qualsiasi incontro e se, nei loro viaggi attraverso l'Italia, capitano nella stessa località, l'arrivo dell'uno provoca la partenza dell'altro.

Rivide la moglie in punto di morte e si dice che, nell'occasione, non seppe trattenersi da una battuta di spirito, pronunciando: «Vedi Luisa, come al solito: quando tu arrivi io parto»².

Dopo la disastrosa conclusione della guerra del 1848-49, rifiutò dapprima l'incarico di Carlo Alberto di formare un proprio governo e successivamente, obbedendo all'insistenza di Vittorio Emanuele II, il 7 maggio 1849, accettò la nomina a Presidente del consiglio dei ministri, mantenendo la carica fino al 4 novembre 1852. Durante il suo ministero, venne concluso il Trattato di pace con l'Austria, a condizioni abbastanza soddisfacenti e certamente onorevoli; sostanzialmente suo è il Proclama di Moncalieri, sottoscritto dal Re il 20 novembre 1849; presentò e sostenne in Parlamento le leggi siccardiane (dal nome del ministro di grazia e giustizia dell'epoca, Giuseppe Siccardi) che abolirono le immunità ed i privilegi del clero, peraltro esistenti solo nel Piemonte (in particolare, diritto di asilo e foro ecclesiastico).

Per dissapori con il conte Cavour, rassegnò le dimissioni da Presidente del Consiglio dei ministri una prima volta il 12 maggio 1852 e, successivamente, avendogli il Re rinnovato l'incarico, il 22 novembre dello stesso anno; propose, tuttavia, come suo successore lo stesso Cavour, da lui denominato l'*empio rivale*.

Non terminarono, però, i suoi impegni politici: nel novembre 1855 accompagnò il Re nei suoi incontri diplomatici a Londra ed a Parigi; nel 1859 fu nominato Commissario straordinario nelle Romagne e dal 25 gennaio 1860 al 17 marzo dell'anno successivo svolse l'incarico di Governatore della Provincia di Milano.

1 Gli altri fratelli sono stati: Luigi, gesuita e cofondatore de *La Civiltà Cattolica*; Roberto, politico liberale, artefice della soppressione delle discriminazioni giuridiche a carico di valdesi ed ebrei, concessa da Carlo Alberto con atti del marzo 1848 (v., LA MEDICA D., *Carlo Alberto «Re moderno»*, in *Riv. guar. fin.*, 2003, 1752); Giuseppe Luigi, morto appena nato nel 1796; Melania, morta a dodici anni nel 1807 di tubercolosi; Metilde, morta a ventidue anni nel 1813; Enrico morto nel 1824. V.: MATURI W., *Massimo d'Azeglio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, IV, Milano, 1962, 746; MOSCATI A., *I ministri del Piemonte dopo Novara (1849- 1860)*, Napoli, 1952, 40.

2 V., VACCALLUZZO N., *Massimo d'Azeglio*, Roma, 1925, 317.

La politica spregiudicata di Cavour non ebbe la sua adesione, anche se non mancò in alcune occasioni di prestare il suo appoggio, come per la guerra di Crimea. Si mostrò nettamente contrario all'unificazione del nord con il sud della penisola, sostenendo che i tempi non erano ancora maturi; avversò l'impresa di Garibaldi e l'annessione del mezzogiorno e manifestò decisamente la sua contrarietà alla prospettiva di portare la capitale a Roma, ravvisando in essa un motivo solamente retorico. In effetti, non si rese conto delle profonde mutazioni che si verificarono nel sistema della penisola dopo gli avvenimenti del 1860 e degli anni successivi, per cui il suo comportamento finì per atteggiarsi a quello di un «sopravvissuto».

È stato detto che «fu pittore, romanziere, pubblicista, soldato, uomo politico, diplomatico; incominciò a vivere la vita dell'intelletto adoperando maestralmente il pennello prima, la penna poi; quando fu tempo, impugnò la spada... Ma in tanta varietà di azione ebbe l'unità perseverante del concetto: il riscatto dell'Italia»³.

Queste espressioni, che sembrano avere un tono enfatico, sono del tutto rispondenti alle caratteristiche del personaggio e mostrano senza alcuna incertezza le idealità cui si ispirarono le sue azioni sia nel campo pubblico che in quello privato.

Afflitto da solitudine ed incomprendimento, si spense a Torino il 15 gennaio 1866.

Era insignito di molteplici onorificenze, tra cui: Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine SS. Maurizio e Lazzaro; Ufficiale dell'Ordine militare di Savoia e Cavaliere dell'Ordine civile di Savoia; aveva, però, rifiutato il Collare dell'Ordine supremo dell'Annunziata, osservando che chi come lui per vivere era costretto a vendere quadri, non poteva diventare cugino del Re cui quella onorificenza dava diritto. Numerosi sono stati anche i riconoscimenti ottenuti da ordinamenti stranieri (Granducato di Toscana, Belgio, Francia, Grecia, Portogallo, Paesi Bassi, Spagna).

2. - L'attività di pittore. Fin dagli anni giovanili si dedicò allo studio della pittura che rappresentò il principale interesse culturale della sua vita.

A Roma dove si era recato insieme al padre, incaricato da Vittorio Emanuele I di portare un «mi rallegro» al Papa Pio VII per il rientro nei suoi territori, si incontra con gli artisti dell'epoca, pittori e scultori come Canova, Thorvaldsen, Rauch, Landi, ma anche musicisti e letterati tra cui il commediografo Gherardo de Rossi e il librettista Jacopo Ferretti, ed ha modo di approfondire la conoscenza dell'arte.

Tornato a Torino, prestò il servizio militare come sottotenente nel Reggimento di cavalleria «Piemonte Reale» e successivamente nel Corpo delle milizie provinciali che durava solo quattro mesi all'anno e, quindi, gli consentiva maggior tempo per dedicarsi alla vita allegra ed anche alla pittura; la pittura, tuttavia, stava in cima alle sue aspirazioni, per cui volle recarsi a Roma per affinarsi nella materia. Il padre gli consentì questo soggiorno, ma non gli concesse di più di quanto gli dava a Torino per i suoi bisogni minuti; perciò, dati i suoi ristretti mezzi, fu costretto a ridurre il suo tenore di vita ed a limitarsi nelle spese.

A Roma frequenta la scuola del fiammingo Verstappen, ma contemporaneamente estende la sua cultura generale e studia le lingue, le lettere e le storie patrie; è di questo periodo il quadro che raffigura «La morte del Montmorency» che già denota le sue qualità artistiche.

Torna a Torino dove nel 1829 dipinse «la Disfida di Barletta», da cui poi trasse l'ispirazione per il romanzo omonimo, intitolato anche «Ettore Fieramosca», volendo unire, come egli disse, il calore del dipingere al calore dello scrivere.

Successivamente, si trasferì a Milano dove vi era un movimento artistico che offriva prospettive *più vivaci* e diverse da quelle di Torino. A Brera espone alcuni suoi quadri, tra cui «La disfida di Barletta» e «La battaglia di Legnano», ed un paesaggio (il primo fu acquistato dall'arciduca Ranieri

³ V., MASSARI G., in INFANTE G. (a cura di), *Uomini di destra*, Bari, 1941, 66.

viceré austriaco e gli altri due entrarono a far parte della collezione del patrizio Alfonso Porro Schiavinati), riscuotendo lusinghieri apprezzamenti della critica.

Motivo dell'ammirazione era probabilmente costituito dal fatto che, rispetto alle pitture «ammanierate», ai quadri di piccole dimensioni raffiguranti paesaggi, cui i milanesi erano abituati, le tele del d'Azeglio attiravano l'attenzione per la loro ampiezza e nello stesso tempo colpivano per la natura dei soggetti raffigurati ed il rapido tratto del pennello.

È stato peraltro osservato che, nelle sue tele, l'autore dedica troppo spazio all'effetto scenico e che deve perciò considerarsi un paesista, in quanto la maggior parte del quadro è occupata sempre dalla rappresentazione del paesaggio, anche quando vengono dipinti soggetti che avrebbero meritato particolare rilevanza.

La critica non sembra avere valore assoluto, perché talora la scena che fa da sfondo al soggetto raffigurato costituisce l'essenza stessa della rappresentazione. È questo il caso del quadro «La Vendetta»⁴: vi si scorge, invero, un cielo plumbeo, arbusti schiantati da vento tempestoso, bagliori di incerta luce ed una strada deserta dove un uomo giace in una chiazza di sangue; in lontananza, poi, si intravede la figura di un cavaliere, che verosimilmente è stato l'autore della vendetta. È evidente che la scena da tragedia che circonda l'uomo morente, più che una cornice costituisce la parte essenziale del quadro e conferisce significato alla *vendetta* che si è inteso di raffigurare. L'occhio, quindi, non è distratto dall'apparato di contorno, ma dall'insieme della rappresentazione viene posto in condizione di percepire la drammaticità della situazione.

I quadri esposti a Milano ebbero un grande successo e numerose furono le commissioni ricevute, tanto che, in un solo anno, dovette dipingere fino a ventiquattro quadri. La fama acquisita gli propiziò in seguito la nomina a socio onorario dell'Accademia di Brera.

Certamente, gran parte dell'ammirazione che i suoi quadri suscitavano derivava anche dai soggetti delle sue composizioni. In questa fase della sua attività artistica, d'Azeglio dà impulso al genere del «paesaggio storico», portando ad eccelsi livelli quelle creazioni che ebbero come precursori Salvator Rosa e Poussin; qui l'Autore, mettendo insieme il fatto reale con l'aspetto della fantasia, conferisce ai suoi quadri un senso di vitalità che appaga lo sguardo e impressiona fortemente lo spettatore.

In questa fase della sua attività artistica, oltre a molti lavori che trassero argomento specialmente da episodi dell'*Orlando furioso*, vanno segnalate le numerose raffigurazioni di battaglie e di avvenimenti patriottici quali «Amedeo VI all'assedio di Varna», «La battaglia di S. Quintino», «Il brindisi di Ferruccio prima della battaglia di Gavinana», «La morte di Ferruccio» (questi due ultimi quadri riguardano gli avvenimenti che egli descriverà più tardi nel suo romanzo *Niccolò de' Lapi*).

Meritano, altresì, di essere ricordate le tele dipinte per commissione del Re Carlo Alberto, come la «Difesa di Nizza contro Barbarossa», la «Difesa di Torino», la «Battaglia dell'Assietta», tutte intese ad illustrare episodi storici che con il diletto dello spirito eccitavano l'idea di una Italia futura.

3. - L'attività di letterato. Numerose sono le sue opere letterarie. Anzitutto bisogna far menzione del suo libro «Ettore Fieramosca o La disfida di Barletta» (1833) che fin dalla sua prima pubblicazione ebbe enorme diffusione, procurandogli un guadagno di cinquemila lire, somma all'epoca alquanto rilevante.

Il nome di Fieramosca è ormai di dominio nella storia: suscitò gioia dei lettori per la sua vittoria e degli altri dodici italiani, sdegno per il traditore Graiano che impugnava le armi contro i suoi concittadini e sorriso per le guasconate del simpatico Fanfulla.

Il libro ha il grande merito di aver propagandato l'idea nazionale e acceso l'avversione alla dominazione straniera. Questa ispirazione *unitaria* emerge evidente nelle parole messe in bocca a

⁴ V., la suggestiva descrizione in BISCARRA C.F., *L'opera di Massimo d'Azeglio artista considerata all'esposizione fatta a cura del municipio di Torino in aprile maggio 1866 nel Palazzo Carignano*, Torino, 1866, 30.

Prospero Colonna per spronare i cavalieri italiani al combattimento: «Vedo fra voi Lombardi, Napoletani, Romani, Siciliani: Non siete forse tutti figli d'Italia ugualmente».

È, poi, denso di significato il grido emesso da Brancaleone dopo aver atterrato il traditore Graiano: «Viva l'Italia; e così vadano i traditor rinnegati»; quel nome, in un'epoca in cui era proibito la sua pronuncia, senza dubbio ha fatto palpitare il cuore dei lettori⁵.

La popolarità del libro acquisita all'epoca è rimasta nel tempo, confermando in tal modo l'intrinseca vitalità dell'opera che, tra l'altro, ha formato oggetto di numerosi film diretti da valenti registi tra cui Alessandro Blasetti e Pasquale Festa Campanile.

Forse spinto dal successo ottenuto dal suo primo libro, d'Azeglio pubblica un altro lavoro di carattere storico dal titolo «Niccolò de' Lapi ovvero I Palleschi e i Piagnoni» (1841), dove narra le ultime difese della libertà fiorentina.

Il disegno dell'opera non è concentrato nella descrizione dell'assedio di Firenze, ma intende rappresentare, come in uno spaccato, la casa di un popolano fiorentino e attorno alle sue vicende inserire quelle della città; era, in sostanza, il metodo seguito dal Manzoni nello scrivere la storia di un popolo e di un'epoca attorno alle traversie di due poveri promessi sposi.

Mediante la voce e il gemito che provengono dalla casa dei Lapi, trasmette i sentimenti di tutto un popolo e con la narrazione di quell'assedio ravviva il sentimento della patria anche nelle classi sociali più modeste.

Il libro non ottenne la diffusione dell'*Ettore Fieramosca*, anche se non mancò il favore dei critici. Le ragioni del minor interesse che l'opera ha suscitato vanno individuate nel fatto che non c'era più la sorpresa della novità dell'autore, ma soprattutto perché era mutata la sensibilità del pubblico e dello stesso autore; il pubblico, invero, si aspettava la realizzazione di più grandi imprese e nutriva più consistenti speranze, mentre detestava la previsione di possibili disastri e di moltiplicate incarcerazioni. Comunque, la predicazione del d'Azeglio non si è rivelata senza effetti, in quanto, secondo un avveduto commento, «Maggiori cose dipoi si fecero; ma è certo che non si potevano se a quelle prima non avesse egli acconciato il terreno»⁶.

«La Lega Lombarda» (1845), è un'opera che risente l'influsso del neoguelfismo di cui si parla con insistenza a Torino. Riguarda fatti avvenuti nel sec. XII e, quindi, in epoca molto lontana da quelle finora prese in esame dall'Autore; perciò, spinto dallo scrupolo del massimo rispetto della veridicità storica, d'Azeglio si affanna ad erudirsi e documentarsi, percorrendo varie regioni della penisola e tempestando gli amici per aiuti e consigli.

Gli eventi, però, precipitano e sembra che non bastino più i romanzi, ma occorran le azioni; perciò abbandona il lavoro iniziato (sarà pubblicato postumo nel 1871), giunto all'ottavo capitolo, quando l'imperatore Federico Barbarossa scendeva in Italia per combattere contro le città insorte, e pone mente agli scritti politici.

La fase letteraria del romanzo storico aveva così termine per lasciare il posto a quella degli scritti politici.

Il primo di essi ha per titolo «Degli ultimi casi di Romagna»; edito nel 1846, è un libretto di 85 pagine di testo, cui vanno aggiunte 28 pagine di documenti che, nell'intento dell'autore, tendono ad avvalorare le sue considerazioni.

Tratta dei moti verificatisi a Rimini che ricevono un giudizio decisamente negativo perché ritenuti «intempestivi» ed «inutili» ed, in ultima analisi, «dannosi». La mancata condivisione si fonda sul rilievo che i moti avevano carattere del tutto locale e non già nazionale e perciò fatti per soddisfare desideri parziali e soprattutto non senza considerare che una sommossa provocata da una minoranza

⁵ V., DE SANCTIS F., in MUSCETTA C. e CANDELORO G. (a cura di), *La scuola cattolica-liberale e il Romanticismo a Napoli*, Torino, 1972, 316.

⁶ V., CAPPONI G., *Massimo d'Azeglio*, in TABARRINI (a cura di), *Scritti editi e inediti*, I, Firenze 1877, 481.

offre l'occasione di inevitabili e feroci repressioni e che l'Austria è sempre pronta ad intervenire per soffocare le rivolte.

Ma pur condannando quelle rivolte e le sette che le organizzano, d'Azeglio non può fare a meno di rivolgersi ai vincitori e denuncia, senza pietose reticenze, il governo papale, passando ad elencare tutta una serie di mali che affligge quello stato: anarchia imperante per la molteplicità di centri di potere, fisco spogliatore, giustizia che non offre alcuna garanzia del diritto e sicurezza dei cittadini, commercio che langue, economia limitata e senza sbocchi, agricoltura non adeguatamente sfruttata, diffuso ed ingiustificato proibizionismo, oscurantismo integrale, conservatorismo più retrico.

Rincarica D'Azeglio osservando che il governo pontificio si basa sulle truppe mercenarie e sulle baionette dell'Austria e non sul consenso del popolo per cui occorre che proceda agli opportuni mutamenti, in quanto il popolo non può continuare a tacere e soffrire; continua affermando che per ottenere favorevoli risultati occorre seguire la via della protesta legale, aperta, pubblica, contro l'oppressione straniera e contro il dispotismo interno. Esorta, quindi, gli italiani ad avere «prima il coraggio civile per ottenere dai nostri governanti miglioramenti, istituzioni e temperate libertà; poi il coraggio militare per ottenere la indipendenza quando ce ne vorrà Dio concedere l'occasione».

L'opera ha fortuna e l'edizione, stampata in duemila copie, si esaurisce in breve tempo; altre edizioni si susseguono in Italia ed all'estero.

Mazzini elogia lo scritto perché vi trova espressa la grande idea nazionale «con decisione, senza reticenze, con coraggio degno di ammirazione»; nella prefazione senza nome ad un'edizione destinata ad essere diffusa nel regno delle Due Sicilie, si giunge ad affermare che gli effetti di quello scritto sono paragonabili a quelli di una rivoluzione.

Si racconta che il cardinale Mastai, allora vescovo di Imola, avesse riconosciuto che le critiche rivolte da d'Azeglio al governo dello Stato pontificio corrispondevano in gran parte alla realtà e che avesse portato il libretto con sé all'apertura del conclave, per donarlo al futuro Pontefice per le possibili iniziative.

Con la «Proposta di un programma per l'opinione nazionale italiana» (1847), d'Azeglio espone le sue idee politiche.

Sotto l'evidente influsso del pensiero giobertiano e colpito anche dall'aria nuova che, in recente soggiorno romano, sente circolare nello stato pontificio, auspica una stretta unione fra i sovrani dei diversi Stati della penisola, sotto la guida del Papa; agli attuali sovrani, però, sollecita l'adozione di opportune riforme per ottenere l'adesione del popolo e fondare su basi più solide la loro autorità.

Per evitare i comportamenti esaltati dei loro sudditi, consiglia, poi, i sovrani italiani di «farsi essi medesimi liberali moderati» e di prepararsi a trasformare i governi attuali in governi rappresentativi, così come i tempi civili richiedono.

Mentre «Degli ultimi casi di Romagna» si rivolgono al malgoverno di Roma, un altro scritto, «I lutti di Lombardia» (1848), è diretto contro Vienna e mira a far conoscere al mondo le iniquità dell'Austria; è dedicato ai «fratelli» lombardi, ai «poveri popolani morti a tradimento da' soldati austriaci».

L'opera mette in evidenza tutto l'odio che l'Austria aveva suscitato con le sue azioni: richiama alla memoria le sofferenze delle carceri dei Piombi e dello Spielberg e si fa portavoce delle proteste mosse da ogni parte della penisola, contro il maggior tiranno che protegge in Italia tutti i regimi assoluti, dando forza alla rabbia per tanto tempo repressa che esploderà nelle prossime *cinque giornate di Milano*.

Per la compagna elettorale, d'Azeglio indirizza una specie di manifesto «*Ai suoi elettori*». È un libretto di piccolo formato che, per la sincerità e purezza dei sentimenti manifestati, merita di essere ritenuto un capolavoro della letteratura politica. Tra l'altro, si legge che «Onde l'Italia veramente risorga, v'è qualche cosa, che passa innanzi all'indipendenza e alla libertà; qualche cosa che è più importante spargere, promuovere e predicare coll'esempio più che colle parole. Vi è una base da porre a fondamento di tutto l'edilizio, senza la quale si sarà edificato sull'arena: la base della probità politica, del senso morale... Diffidate di chi ha fama di avere più ingegno che probità».

Sono esortazioni ed insegnamenti, cui poi si informerà il suo programma di governo, che attirano il plauso per il loro valore che resta immutabile in ogni tempo e luogo.

Ritiratosi da ogni attività politica, d'Azeglio si dedica più alacremente a scrivere «*I miei ricordi*»⁷; purtroppo il lavoro resta incompiuto, perché si ferma al 1846, proprio quando l'autore assume una funzione primaria nella vita nazionale.

Nel libro si fanno vivi i ricordi che sembrano narrati per rimanere impressi nei posteri.

Lo stile è semplice e conquista subito l'attenzione del lettore; le considerazioni esposte per l'acutezza e la linearità dei ragionamenti che le sostengono forniscono piena spiegazione alla popolarità dell'opera ed alle numerose edizioni che il lavoro ha ricevuto, anche nei giorni a noi più vicini.

4. - *Riflessioni conclusive*. L'uomo politico e statista di grande spessore, quale era Massimo d'Azeglio, sembra far dimenticare o mettere in secondo piano la sua attività di pittore e letterato.

Si tratta, però, di un'opinione erronea, perché i suoi lavori in questi settori, oltre a rivestire un intrinseco pregio artistico, rivestono valore per la loro diffusa notorietà anche presso coloro che non sono dotati di elevata cultura e per la loro persistente attualità.

I suoi quadri, invero, occupano un posto nella nostra storia dell'arte. L'armonia del disegno e la freschezza delle tinte contribuiscono a conferire originalità alle sue raffigurazioni di paesaggi; le sue rappresentazioni del «paesaggio storico», di cui fu uno dei più elevati artisti, mostrano una ineguagliabile vitalità di espressione che rappresenta la caratteristica delle sue opere. Questi quadri costituiscono vanto dei musei che li ospitano e diletto per i privati proprietari di pinacoteche ed ancora oggi godono, nel mercato, di rilevante quotazione.

Ugualmente, le sue opere letterarie godono tuttora di grande notorietà e danno lustro al suo nome.

L'*Ettore Fieramosca*, con la descrizione dei duelli dei cavalieri, *tutti figli d'Italia*, contro i tracotanti stranieri, continua a sollevare l'entusiasmo, come dimostrano i molteplici film che dal libro hanno tratto spunto.

Per il libro *I miei ricordi*, poi, basta la pronuncia del titolo per richiamare subito alla mente il nome del suo autore; perciò, è stato sottolineato che «se molti, anche del ceto colto, purtroppo ignorano che d'Azeglio fu Presidente del Consiglio – ed in quali momenti – pochi ignorano che egli fu l'autore dei *Miei ricordi*»⁸.

7 Forma oggetto di discussione, tra gli studiosi, la paternità del d'Azeglio all'espressione «Fatta l'Italia, bisogna fare gli Italiani» o simili contenute nel libro. È stato affermato, in proposito, che il motto era stato formulato da Ferdinando Martini nel 1896 (SOLDANO S. - TURI G., *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, Bologna, 1993, 17); l'opinione troverebbe sostegno nel fatto che quella frase non si rinviene nel manoscritto autografo del libro conservato a Roma nel complesso del Vittoriano (GHISALBERTI A.M., *Nota al testo de I miei ricordi*, Torino, 1971). In contrario, è stato rilevato che l'edizione «*princeps*» del 1866, ristampata più volte negli anni successivi fino alla prima metà del secolo scorso, nella parte finale della Prefazione, riporta, quasi come un'annotazione: «pur troppo s'è fatta l'Italia, ma non si fanno gli Italiani». La spiegazione può essere fornita osservando che il manoscritto autografo de *I miei ricordi*, prima di essere stampato, ha subito vari interventi e perciò la frase in questione potrebbe essere stata aggiunta dal primo curatore Giuseppe Torelli o, alla morte di questi, da Marco Tabarrini; tuttavia, essa appartiene, sia pure nello spirito, a d'Azeglio, come emerge dal suo pensiero espresso in più occasioni nella sua corrispondenza, dove insiste nella necessità di preparare e rafforzare il carattere degli Italiani (v., GIGANTE C., «*Fatta l'Italia, facciamo gli Italiani*». *Appunti su una massima da restituire a d'Azeglio*, in www.rivista-incontri.nl). Limitandoci, dato il carattere di questo scritto, ad un solo esempio, va segnalato che in una lettera diretta nel 1861 a Carlo Matteucci, si legge: «Per formare solidamente l'Italia, certo ci vogliono soldati, amministratori, finanziari, ecc., ma prima di tutto bisogna creare uomini, e gli uomini si fanno con un'educazione forte e severa» (v. N. BIANCHI, *Carlo Matteucci e l'Italia del suo tempo*, Torino, 1874, 511). Si assiste, quindi, ad una interpolazione, ma *particolarmente felice*.

⁸ V., MOSCATI A., *I Ministri*, cit., 93.

In conclusione, si può affermare che, mentre l'attività di politico e di statista dell'esimio personaggio viene relegata in un ristretto campo riservato agli appassionati, le attività «minori» di pittore e di letterato mostrano il perdurante interesse unito all'ammirazione che le sue opere suscitano e la diffusa considerazione che per esse l'autore ancora oggi gode.

Libera Lamola